

CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI INGEGNERI

RASSEGNA STAMPA



08/02/2010

Infrastrutture

Sole 24 Ore 08/02/2010 p. 23 Strade, treni, centrali: ecco la fotografia dell'italia bloccata 1

Innovazione e ricerca

Sole 24 Ore 08/02/2010 p. 17 Incentivi all'innovazione in cerca di efficienza 3

Università

Stampa 08/02/2010 p. 1-10 Altro che merito l'università torna un lusso per ricchi 6

Stampa 08/02/2010 p. 1-11 Il circolo vizioso 9

Professionisti

Sole 24 Ore 08/02/2010 p. 1 Una selezione naturale con sorprese 11

Sole 24 Ore 08/02/2010 p. 1-5 La frenata dei professionisti 13

Infrastrutture. Il bilancio dei lavori fermati dai ricorsi

Strade, treni, centrali: ecco la fotografia dell'Italia bloccata

Il 2009 anno record di progetti contestati

Emanuele Scarci

Un Paese ingessato, disperatamente bisognoso di infrastrutture e nuovi investimenti ma stoppato dalla guerra dei veti. Più o meno quello che succede in Italia, dove i vincoli di bilancio pubblico consentono poche iniziative mentre gli investimenti privati sono frequentemente sottoposti a un'estenuante guerra di trincea da parte di comitati cittadini, ambientalisti, comuni, province, regioni ed enti territoriali.

Così alla fine di ogni anno è inevitabile che si allunghi la lista delle opere bloccate o sottoposte a procedimenti giudiziari di vario tipo: l'anno scorso nel mirino sono entrati 151 nuovi progetti per la cui realizzazione saranno forse necessari tempi doppi o tripli rispetto alle attese. Due casi per tutti: la vicenda dell'Alta velocità Lione-Torino arenatasi in Valsusa e il rigassificatore di Brindisi che, a dieci anni dall'avvio dell'iter autorizzativo e 200 milioni investiti, il cantiere è fermo e sotto sequestro.

«In dicembre - osserva Damiano Ratti, ad di British Gas Italia - la commissione tecnica del ministero dell'Ambiente ha dato il via libera alla Valutazione d'impatto ambientale. Ora attendiamo le firme dei ministri Prestigiacomo e Bondi e dopo il recepimento da parte del ministero dello Sviluppo economico». Quindi si riaprirà il cantiere? «Magari - sorride Ratti - Entro giugno dovrebbe riunirsi la conferenza dei servizi, nella quale presenteremo

il progetto definitivo e si parlerà anche di compensazioni ambientali. Speriamo di chiudere entro l'anno».

Alla fine del 2009 la lista nera delle opere colpite dalla sindrome Nimby (*not in my backyard*, non nel mio cortile) e censite nell'ultimo quinquennio sono 283, di cui, appunto, 151 avviate nel 2009. Sono queste alcune anticipazioni della quinta edizione dell'Osservatorio Nimby Forum promosso da Aris, associazione no profit attiva nei settori ambiente, energia e infrastrutture. I dettagli verranno divulgati in un convegno che si

IL FENOMENO

Secondo l'Aris i nuovi impianti «osteggiati» sul territorio sono stati 151: in Lombardia e Veneto il 27 per cento dei casi

terrà in febbraio.

Nella classifica delle opere contestate sveltano le 70 centrali a biomasse e i 41 termovalorizzatori. E poi centrali a metano, impianti eolici, discariche di rifiuti urbani, infrastrutture stradali e ferroviarie, gasdotti e impianti industriali. La novità degli ultimi anni del Nimby mette nel mirino non solo le discariche dei rifiuti prodotti dagli stessi cittadini che li contestano o le canne fumanti delle centrali turbogas, ma anche gli impianti a biomasse, cioè alimentati con legno e piante erbacee, o gli innocui mulini a vento

a impatto zero, se si esclude quello visivo.

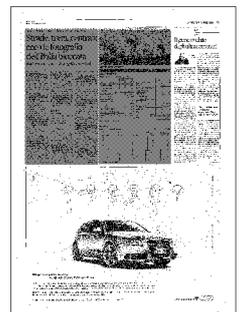
«A volte - commenta Flavio Sarasino, presidente di Federpern, la Federazione dei produttori di energie rinnovabili - basta un club di canoisti a rallentare l'iter delle concessioni. Potrei scrivere un libro su questo argomento, anche se in generale in Italia lo sfruttamento dell'idroelettrico è un modello ben sviluppato. Nonostante le bizzarrie di alcune regioni: per esempio, in Piemonte recentemente hanno messo al bando i mini-impianti sotto il megawatt».

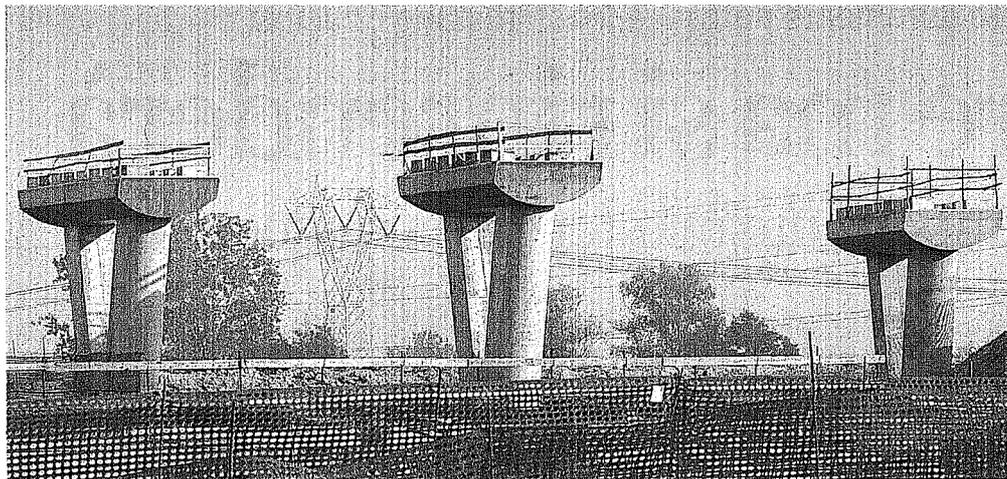
Ma chi sono i soggetti che si mettono di traverso? In un quarto dei casi censiti dall'Osservatorio Nimby Forum si tratta di comitati locali dei cittadini e per un altro quarto sono i Comuni interessati dal progetto. Per il resto ci sono pressoché tutti: amministrazioni provinciali, regioni, enti territoriali, ambientalisti e persino sindacati. Oltre la metà dei casi è concentrata nel Nord, di cui Lombardia e Veneto si ritagliano il 27 per cento.

«Il fenomeno Nimby - conclude Aris - muta rapidamente, tende a politicizzarsi e a evolvere verso il *Not in my term of office*, non durante il mio mandato governativo. Non di rado la protesta viene strumentalizzata e si creano contrasti anche tra i vari livelli della pubblica amministrazione, in assenza di una chiara pianificazione e distribuzione delle competenze».

e.scarci@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Opposizione a tutto campo

RIFIUTI ED ENERGIA

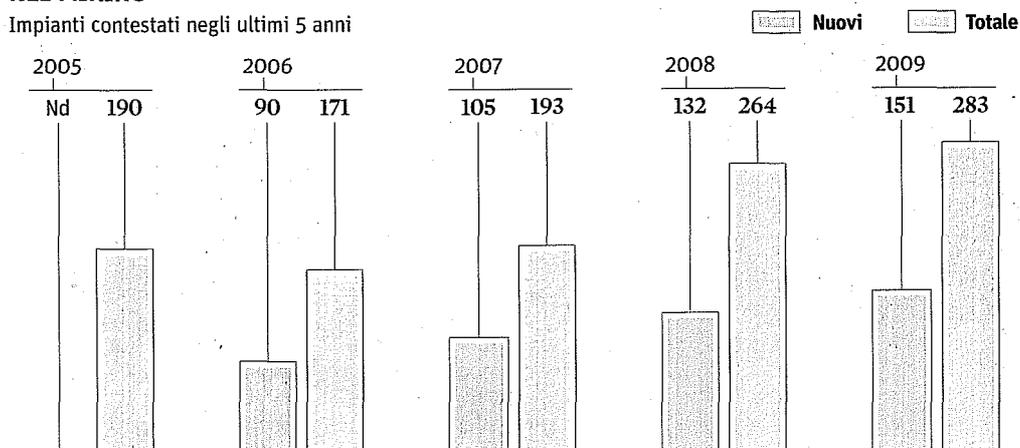
Gli impianti contestati divisi per tipologia

	Numero	%		Numero	%
Centrali a biomasse	70	24,7	Impianti industriali	5	1,8
Termovalorizzatori	41	14,5	Gasdotti	4	1,4
Centrali a metano	23	8,1	Infrastrutture ferroviarie	4	1,4
Impianti eolici	20	7,1	Impianti fotovoltaici	3	1,1
Discariche di rifiuti urbani	16	5,7	Gassificatori	3	1,1
Infrastrutture stradali	15	5,3	Stoccaggio Gas	3	1,1
Discariche di rifiuti speciali industriali	14	4,9	Trattamento rifiuti urbani	3	1,1
Elettrodotti	10	3,5	Centrali a olio combustibile	2	0,7
Rigassificatori	10	3,5	Inceneritori Rot	2	0,7
Centrali idroelettriche	9	3,2	Aeroporto	1	0,4
Trattamento rifiuti speciali	9	3,2	Diga	1	0,4
Impianti di compostaggio	7	2,5	Infrastrutture generiche	1	0,4
Centrali a carbone	6	2,1	Ponte	1	0,4

Fonte: Osservatorio Nimby Forum

NEL MIRINO

Impianti contestati negli ultimi 5 anni



Fonte: osservatorio Nimby forum

Imprese e ricerca. La ripartizione dei fondi dello Sviluppo economico

Incentivi all'innovazione in cerca di efficienza

L'obiettivo è razionalizzare i 2 miliardi di aiuti

Francesca Barbieri

■ Gli obiettivi sono ambiziosi: razionalizzare gli incentivi e legarli ai risultati, snellire le procedure, sviluppare partnership tra imprese e organismi di ricerca, creare posti di lavoro *high-skill*.

Attraverso nove programmi di sostegno all'innovazione e un'iniezione di oltre due miliardi, il ministero dello Sviluppo economico conta di attivare «dieci miliardi di investimenti e opportunità di impiego per centomila addetti nei prossimi tre anni» sottolinea Gianluca Esposito a capo della direzione generale per l'incentivazione delle attività imprenditoriali.

La metà del budget disponibile riguarda i contratti di innovazione, operativi dal 5 gennaio di quest'anno e pensati per rafforzare le intese tra pubblico e privato: università e aziende insieme per la messa a punto e lo sviluppo di progetti all'avanguardia. Un patto siglato al ministero, che metterà a disposizione contributi in conto interesse attinti dal fondo innovazione tecnologica. Il bonus dello Stato sarà poi affiancato da un finanziamento a tasso agevolato, a valere sulle risorse della Cassa depositi e prestiti, come garanzia della solidità dell'investimento. Anche perché i progetti ammessi sono "fuori serie", di importo «non inferiore ai 10 milioni di euro». Le domande arrivate finora sono 16: due respinte ai criteri, 9 relative a progetti loca-

lizzati nel Centro nord con spese preventivate pari a 330 milioni di euro e 5 provenienti dal Sud con investimenti di 144 milioni.

Quanto ai tempi il testo del decreto assicura valutazioni rapide. Tra la proposta del progetto e il suo inserimento nel circuito dei contratti di innovazione infatti passeranno al massimo tre mesi.

Aperto anche lo sportello Fit-Pon che fa leva su una dote di 200 milioni di euro da dividere tra i piani innovativi nelle regioni del Sud: finora sono state raccolte 621 domande per oltre 930 milioni di costi.

Questi due programmi insieme dovrebbero favorire investimenti per 3 miliardi e occupare «oltre 30mila tra ricercatori e tecnici altamente qualificati» stimano dal ministero «se si considera che gran parte delle risorse impiegate in queste attività, circa l'80%, è destinata alle risorse umane». Un'ulteriore fetta di occupati riguarderà gli altri programmi finanziati dal fondo per l'innovazione tecnologica (circa 8mila, come risulta dalle schede a lato) e il fondo di garanzia per le Pmi, che secondo il ministero guidato da Scajola attiverà «oltre 3 miliardi e 700 mila euro di investimenti con l'impiego previsto di 40mila addetti». Senza contare le risorse messe a disposizione per Industria 2015: per i tre bandi (due chiusi e uno in fase di valutazione) sono stati firmati i decreti di concessione delle risorse per 135 milioni, il 20% del budget totale.

Dal mondo delle imprese arrivano riscontri positivi nei confronti di queste iniezioni di capitale anche se gli effetti sull'occupazione sono difficili da stimare. Del resto, gran parte dei posti di lavoro stimati dallo Sviluppo economico sono ancora in buona parte virtuali e non c'è un'autostrada

che porta dritta al traguardo. «Un nodo cruciale - commenta Alberto Mantovani, prorettore alla ricerca dell'università statale di Milano - sarà legato ai meccanismi di valutazione dei progetti: in passato sono stati troppo formali, è il momento di dare priorità alla misurazione degli effetti concreti che riusciranno a produrre». Senza contare la capacità di individuare i settori che veramente potranno riavviare il motore dello sviluppo dopo la crisi. «Mettere delle soglie minime all'ammontare degli investimenti - sottolinea Fabio Beltram, vicedirettore della Scuola Normale superiore di Pisa - e individuare dei settori va nella giusta direzione però in alcuni bandi le maglie sono troppo larghe per cui finisce che tutte le imprese possono partecipare». Il rischio è di distribuire risorse a pioggia, di annacquarle senza arrivare a nessun effetto di rilievo, mentre si dovrebbero concentrare gli stanziamenti su obiettivi mirati. «Per imparare dagli errori del passato - aggiunge Beltram - è poi indispensabile l'analisi dei risultati e l'impatto sull'economia». Sull'utilizzo dei fondi per la ricerca e sviluppo per ora il ministero dello Sviluppo economico si occupa, per la parte di sua competenza, del monitoraggio dei fondi strutturali assegnati al Pon ricerca e competitività 2007-2013.

Le risorse per la ricerca e l'innovazione, però, arrivano anche dal Miur e dalle regioni. «Una banca dati nazionale degli incentivi in corso di progettazione - assicurano dal ministero di Scajola - per consentire un controllo incrociato che eviti sovrapposizioni o duplicazioni d'intervento». Sui tempi di realizzazione però non ci sono certezze.

francesca.barbieri@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il circolo virtuoso dagli investimenti attivabili ai posti di lavoro

CONTRATTI DI INNOVAZIONE

Fondi	Investimenti	Posti
1 Miliardo	2 Miliardi	21 Mila

Il bando è aperto dal 5 gennaio scorso. Sono in fase di esame nove domande relative a progetti localizzati al Centro Nord (spese preventivate per 330 milioni) e cinque provenienti dal Sud (investimenti per 144 milioni di euro).

BANDO FIT-START UP

Fondi	Investimenti	Posti
55 Miloni	180 Miloni	2 Mila

Il bando è rivolto a realtà nate da non più di 5 anni nei settori Ict, biotecnologie e fonti rinnovabili. Chiuso a gennaio ha ricevuto 441 domande per oltre 550 milioni di costi esposti. Attualmente è in fase di istruttoria.

BANDO RIDITT

Fondi	Investimenti	Posti
12,5 Miloni	15 Miloni	150 Mila

Punta a creare una rete trasversale di realtà innovative nel Mezzogiorno, attraverso la partecipazione di università e altri centri di ricerca e di associazioni imprenditoriali. Il bando è attualmente aperto.

BANDO EFFICIENZA ENERGETICA

Fondi	Investimenti	Posti
251 Miloni	830 Miloni	9 Mila

Chiuso il 15 settembre 2008, il bando ha ammesso 37 progetti per un totale di investimenti in attività di ricerca e sviluppo pari a 500 milioni di euro. A oggi firmati 12 decreti di concessione, per agevolazioni pari a 84 milioni.

FONDO DI GARANZIA PER LE PMI

Fondi	Investimenti	Posti
250 Miloni	3,7 Miliardi	40 Mila

Destinato in primis agli operatori della ricerca e alle fonti rinnovabili del Mezzogiorno: a gennaio di quest'anno il fondo previsto dalla legge 662/96 ha avuto una nuova iniezione di risorse per l'innovazione.

SPORTELLO FIT-PON

Fondi	Investimenti	Posti
200 Miloni	1 Miliardo	10 Mila

Lo sportello è aperto fino al 12 aprile. A oggi le domande pervenute sono 621 per un totale di 930 milioni di costi esposti. I finanziamenti riguarderanno progetti innovativi sperimentali in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia.

SPORTELLO FIT-REACH

Fondi	Investimenti	Posti
120 Miloni	600 Miloni	6 Mila

Aperto l'8 giugno 2009, lo sportello premia progetti innovativi volti a eliminare le sostanze chimiche cancerogene o tossiche. È in corso l'esame della validità tecnologica degli 80 programmi presentati.

BANDO MOBILITÀ SOSTENIBILE

Fondi	Investimenti	Posti
203 Miloni	670 Miloni	7 Mila

Chiuso il 15 settembre 2008 ha ammesso 29 progetti per lo sviluppo di nuovi prodotti e/o servizi, efficienti, sostenibili ed economici. Finora sono stati firmati otto decreti di concessione per erogazioni pari a 51 milioni di euro.

BANDO NUOVE TECNOLOGIE PER IL MADE IN ITALY

Fondi	Investimenti	Posti
190 Miloni	950 Miloni	10 Mila

Rivolto a partenariati qualificati di imprese ed enti di ricerca per realizzare prototipi di prodotti, processi o servizi innovativi per il made in Italy da almeno 6 milioni di euro. Ora in fase di istruttoria 220 programmi.

LE INIZIATIVE DEL MIUR: FAR E PON

Fondi	Investimenti	Posti
1,565 Miliardi	n.d.	n.d.

Il fondo Far (un miliardo) è destinato per oltre 500 milioni a contributi in conto capitale e credito d'imposta (a sportello) e per 550 milioni a credito agevolato. Il Pon invece è sulle regioni di convergenza: sono impegnati 565 milioni.

Nota: I posti di lavoro sono calcolati ipotizzando che l'80% degli investimenti sia destinato alle risorse umane nell'arco di un triennio. Fonte: ministero dello Sviluppo economico

NUMERI

1,1%

Investimenti in ricerca

È la quota di Pil che l'Italia investe in ricerca e sviluppo secondo le ultime statistiche dell'Ocse. Si tratta di circa la metà della media dei paesi del G7, pari al 2,2 per cento.

40%

Contributi delle imprese

Le imprese italiane finanziano il 40 per cento delle spese di ricerca e sviluppo contro il 53 per cento dei Paesi Ocse. La partecipazione delle aziende al sistema delle ricerche universitarie e del settore pubblico è la seconda più bassa tra i sette paesi più industrializzati.

13

Brevetti internazionali

Sono i brevetti per milione di abitante in Italia (in tutto 770) che sono depositati all'European patent office (Epo), l'Us patent and trademark office (Uspto) e il Japan patent office (Jpo). Si tratta del rapporto più basso tra i G7 e di uno dei più bassi tra tutti i paesi Ocse. In Italia nel 2009 sono state depositate oltre 3mila domande di brevetto. Dal Fondo nazionale innovazione arrivano oltre 57 milioni di risorse pubbliche per sostenere progetti basati sull'utilizzo dei titoli della proprietà intellettuale.



L'inchiesta Dopo la sbornia del 3+2, la laurea perde fascino

Altro che merito L'università torna un lusso per ricchi

Iscrizioni giù, i figli dei poveri rinunciano



Gli ultimi dati ci allontanano dalla media Ocse

Andrea Rossi ALLE PAGINE 10 E 11



L'università ritorna un lusso per pochi

Crollano le iscrizioni tra i ragazzi usciti dalla maturità. Ma sono soprattutto i figli delle classi più deboli a rinunciare

Inchiesta

ANDREA ROSSI
TORINO

Il riflusso
dopo il successo
del 3+2

È stata una sbornia d'inizio millennio, drogata dall'esplosione delle lauree brevi e dal proliferare degli atenei sotto casa. È durata poco. E adesso il mito delle «élite per merito» sembra destinato a restare tale. Altro che avvicinarci alla media Ocse per tasso di universitari e laureati; abbiamo ricominciato a distanziarci. E l'Università sta diventando affare per pochi. Sempre meno e sempre più ricchi. E l'alta formazione di massa? Si sta lentamente affievolendo, stritolata tra disillusione, crisi economica e tagli ai finanziamenti.

La tendenza sembra consolidarsi da qualche anno, quando - dopo il boom a cavallo del 2000 - le immatricolazioni hanno inesorabilmente cominciato a scendere. In cinque anni abbiamo perso 40 mila matricole: erano 324 mila del 2005; 286 mila a ottobre 2009. Il calo demografico, si dirà. E invece no. O, almeno, non solo. Cinque anni fa 56 ragazzi di 19 anni su cento (il 73 per cento dei diplomati) si iscrivevano all'università. Oggi siamo sprofondata in basso: all'ultimo anno accademico si sono iscritti il 47 per cento dei ragazzi dei 19enni e nemmeno il 60 per cento di chi ha superato l'esame di maturità.

«La riforma del 3+2 ha prodotto un'ondata di entusiasmo. Qualcuno ha creduto che l'Università, diventando più corta, fosse diventata più facile», spiega Daniele Checchi, do-

cente di Economia politica alla Statale di Milano. Quando si è capito che così non era la corsa agli atenei si è arrestata, ma a farne le spese non sono stati tutti: nel 2000 un neoiscritto su cinque era figlio di persone con al massimo la quinta elementare; nel 2005 la percentuale è scesa al 15 per cento. Poi ancora giù, quasi un punto all'anno: 14 per cento nel 2006, 13 nel 2007. Ora siamo al 12. Di anno in anno le matricole scendono, portandosi appresso i giovani delle classi sociali più deboli. Gli altri - quelli con genitori laureati - crescono poco alla volta. I figli della classe media - genitori diplomati - tengono botta. «Forse sono cambiate le aspettative sul valore dei titoli di studio», dice il professor Piero Cipollone. Per anni, in Banca d'Italia, ha studiato i costi del sistema formativo, oggi presiede l'Istituto per la valutazione del sistema dell'istruzione e dice che «la laurea non offre più un consistente valore aggiunto: un laureato spesso guadagna poco più di un diplomato, a volte addirittura meno. Non mi meraviglia la fuga dei figli delle classi sociali meno abbienti: l'università oggi è un costo, ma non sempre il risultato vale l'investimento».

La crisi economica dell'ultimo anno e mezzo ha pesato, e non poco. Molti hanno battuto in ritirata. Chi ha tenuto duro fa gli straordinari: l'80 per cento di chi ha alle spalle una famiglia a basso reddito prova a laurearsi lavorando, e una buona parte rientra sotto la voce «lavoratori-studenti». Otto ore al giorno cercano di guadagnarsi da vivere; nel tempo che rimane provano ad agguantare una laurea.

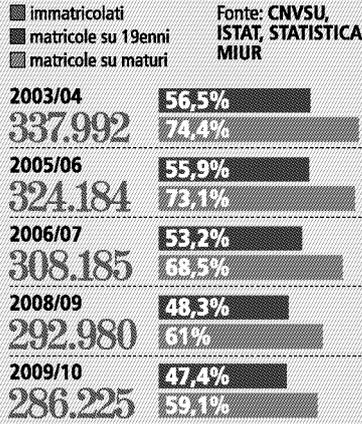
L'austerità imposta dal governo agli atenei ha fatto il resto. «Molte università hanno pensato bene di controbilanciare il taglio dei finanzia-

menti ministeriali aumentando le tasse d'iscrizione», racconta Diego Celli, presidente del Consiglio nazionale degli studenti universitari. Di questo passo - è il timore del professor Checchi, che da tempo si occupa delle disuguaglianze sociali nell'accesso all'istruzione - «il rischio è che il divario si allarghi ulteriormente, anche se sarei cauto nel dire che i figli delle classi medio-basse stanno fuggendo dagli atenei».

Vero. Ma le barriere restano, anzi, sembrano sempre più massicce, e non solo in ingresso. «Gli steccati non sono stati superati», ammette Checchi. «Negli ultimi vent'anni l'ingresso forse è diventato più democratico, ma l'esito finale no. Le probabilità di abbandono pendono fortemente dalla parte di chi ha redditi bassi». Studi recenti di vari istituti, tra cui la Banca d'Italia, sembrano dargli ragione. In Italia il 45 per cento degli universitari non arriva alla laurea. La presenza in famiglia di un genitore laureato, non solo aumenta la probabilità di iscrizione all'università di oltre il 15 per cento rispetto a genitori con la licenza di scuola media, ma riduce allo stesso modo per cento le probabilità di abbandono.

Forse è l'effetto di decenni trascorsi a galleggiare senza una vera politica di sostegno all'istruzione. «Gli enti per il diritto allo studio funzionano su base regionale - racconta Checchi - assegnano le idoneità ma poi le finanziano finché ci sono i soldi. È una farsa: le graduatorie ci sono, i soldi no. Così tanti che avrebbero diritto a un aiuto non ricevono nemmeno un euro». E così, addio università. Quasi 200 mila studenti l'anno ottengono una borsa di studio, ma tra gli aventi diritto uno su quattro resta senza. Solo otto regioni riescono a sostenere tutti quelli che hanno i requisiti. In altre non si supera il 50 per cento. «Per di più anche dove sono garantite per tutti, le borse non tengono conto del reale costo della vita», attacca Diego Celli.

Il calo degli studenti



TASSO DI ABBANDONO

45%
 Chi ha genitori laureati ha il **15%** di probabilità in più di iscrizione all'università di chi ha i genitori con licenza di scuola media inferiore e ha il **15%** di probabilità in meno di non arrivare alla laurea

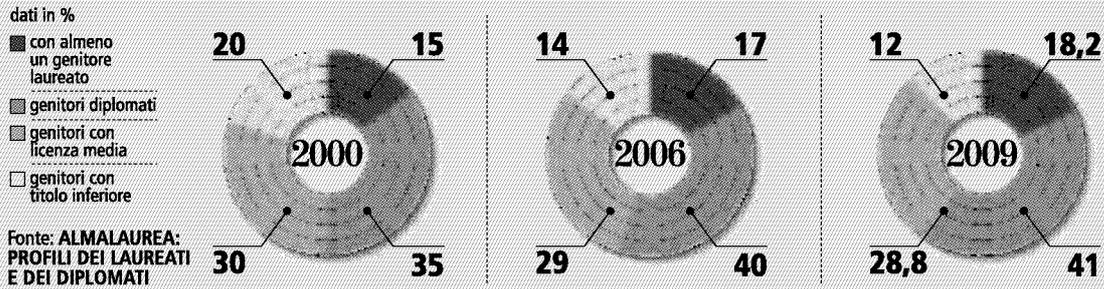
LAVORA DURANTE GLI STUDI

Fonte: 2009 ALMALAUREA E UFFICIO STATISTICA MIUR

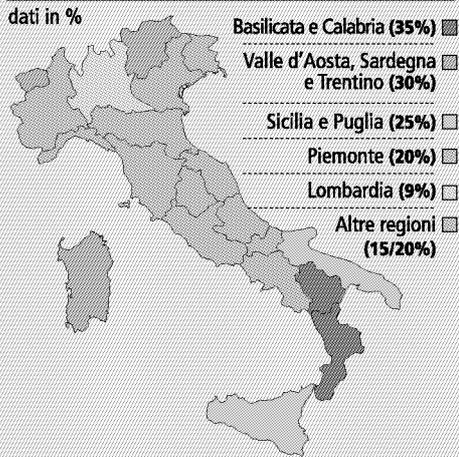
per lavoratore-studente si intende chi è iscritto ma ha un lavoro a tempo pieno

appartenenti a ceti bassi:	appartenenti a ceti medio-alti:
17% lavoratori-studenti	5% lavoratori-studenti
63% studenti-lavoratori	60% studenti-lavoratori
20% non lavorano	35% non lavorano

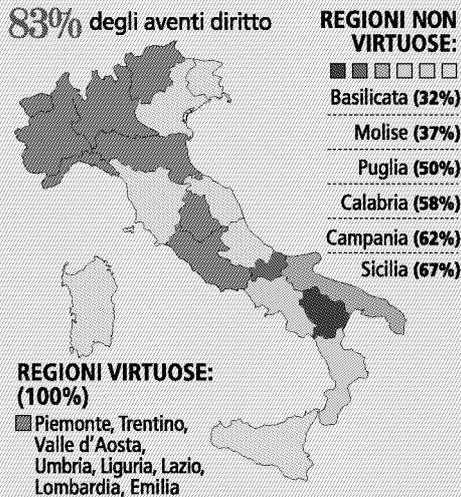
ORIGINE SOCIALE E REDDITO FAMIGLIE



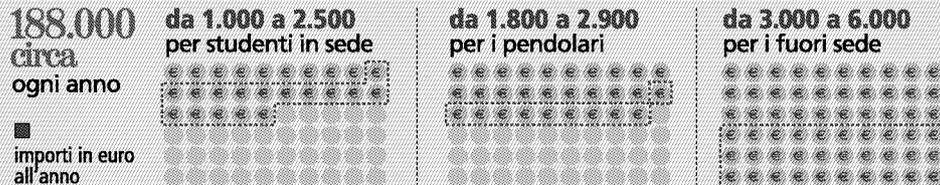
IDONEI ALLA BORSA DI STUDIO SUL TOTALE DEGLI ISCRITTI



BORSE DI STUDIO EROGATE



BORSE DI STUDIO ASSEGNATE



IRENE TINAGLI

IL CIRCOLO VIZIOSO

Idati appena rilasciati dal ministero mostrano un quadro molto netto: diminuiscono le iscrizioni all'Università. Quasi settemila matricole in meno rispetto all'anno scorso. Potrebbe sembrare un piccolo assestamento in un anno di crisi, ma non è così.

CONTINUA A PAGINA 11



IL CIRCOLO VIZIOSO TRA CASTE E AMICIZIE

IRENE TINAGLI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non è una flessione temporanea: questo dato si inserisce in un trend negativo che si protrae ormai da diversi anni. Rispetto all'anno accademico 2003-04 le immatricolazioni sono calate di quasi 52.000 unità, un dato impressionante, sia in termini assoluti che percentuali. Infatti, se nel 2003 si sono iscritti all'Università il 74,4% dei ragazzi usciti dalla superiori, quest'anno solo il 59% lo ha fatto. Un calo di oltre 15 punti percentuali in poco più di un quinquennio. Un trend che sta impoverendo la nostra società e che mina pesantemente le basi della nostra economia.

Negli anni in cui tutti parlano dell'importanza del capitale umano, di saperi sempre più sofisticati, anni in cui la maggior parte dei Paesi occidentali ha quasi raddoppiato la quota di popolazione in possesso di una laurea, da noi si torna indietro. Le conseguenze sulla nostra competitività economica sono e saranno devastanti, ma forse adesso conviene fermarsi a riflettere sulle cause. Perché da questa riflessione si riescono a capire meglio i contorni e la portata del fenomeno. Questa situazione è conseguenza di un meccanismo sociale che si è inceppato: tanti giovani non studiano più perché pensano che non serva, che l'Università non funzioni più come ascensore sociale.

Il meccanismo si è inceppato in parte per colpa di un sistema universitario incapace di trasmettere competenze al passo con i tempi e con le esigenze del sistema produttivo di oggi. Ma anche per colpa di un panorama delle opportunità che è sempre più chiuso e cristallizzato. Il nostro mercato del lavoro funziona ancora in modo molto informale, localistico e personalistico. Come ci mostrano i dati dell'ultima indagine Excelsior sulle assunzioni delle imprese, circa il 54% delle assunzioni avvengono per conoscenza diretta o per segnalazione di conoscenti. Un altro 25% da banche dati interne alle aziende. Questo significa che chi non ha conoscenze personali o non è già inserito in azienda ha davvero poche probabilità di trovare lavoro. Centri d'impie-

go, Internet e mezzi stampa coprono una percentuale irrisoria delle assunzioni. La storia che ai giorni nostri si può trovare lavoro semplicemente mandando un curriculum in Italia pare sia davvero un mito.

La cosa drammatica è che questo sistema non solo non viene combattuto ma in alcuni casi viene persino legittimato e difeso. Come per la vicenda di alcune banche che pochi mesi fa hanno formalizzato un accordo con i sindacati per prepensionare i dipendenti ed assumerne i figli. Certo, i figli avrebbero dovuto avere certe caratteristiche, ma resta il fatto che, a parità di laurea in economia, essere figli di un bancario fa la differenza. Cosa dovrebbero quindi fare di fronte a questo scenario i figli degli operai, ma anche di molti impiegati, commesse o commercianti, che non possono contare su nessuna garanzia basata su famiglia e censo? La cosa più semplice: abbandonare velleità universitarie e far leva sul capitale relazionale che hanno a disposizione per fare, a loro volta, l'operaio, il commesso, il commerciante.

È questo infatti che ci dicono gli ultimi dati di Almalaura: tra gli iscritti all'Università aumenta la percentuale di chi è figlio di laureati e diminuisce la percentuale di chi invece ha genitori che si sono fermati alla scuola dell'obbligo. E questo non farà che alimentare un circolo vizioso che irrigidirà ulteriormente la nostra società e la nostra economia. Perché se i giovani provenienti dai ceti più poveri perdono anche l'università come occasione di confrontarsi con un mondo diverso dal loro, di mescolarsi con persone di varia estrazione, saranno davvero condannati a restare inchiodati ai blocchi di partenza, e non saranno in grado di offrire né a se stessi né ai propri figli orizzonti e prospettive migliori.

Ed è molto triste pensare che nell'era in cui Paesi come l'India o la Cina stanno sperimentando l'abbattimento di vecchie caste e un nuovo senso di libertà e opportunità, in Italia i giovani stanno scivolando verso nuove gabbie e soffrendo frustrazioni e rinunce che nessun Paese sano e moderno dovrebbe tollerare.

Una selezione naturale con sorprese

di **Gian Paolo Prandstraller**

La riduzione del numero di nuovi iscritti alle professioni è una tendenza da verificare con attenzione nei prossimi anni. Ma non è proprio un dettaglio il fatto che questo segnale non riguardi gli avvocati, che invece continuano a crescere.

In via generale, la numerosità dei professionisti deve corrispondere grosso modo ai bisogni effettivi della popolazione. Ogni eccesso di "offerta" produce fatalmente lo svilimento della professione stessa e la caduta del suo livello etico-cognitivo.

Visto in questi termini, l'arresto della crescita numerica dei professionisti non rappresenta un fatto negativo. E dimostrerebbe anche una presa di coscienza da parte dei giovani aspiranti professionisti dell'eccessivo affollamento raggiunto, a fronte delle evidenti difficoltà che si presentano a chi voglia diventare libero professionista (lunghi studi, pratica difficile, crisi economica).

Eppure, il caso degli avvocati fa riflettere. Nella professione forense l'equilibrio tra il numero degli "attivi" e i bisogni della popolazione (a livello di giurisdizione e attività collegate) è stato da tempo sconvolto. Gli avvocati sono troppi rispetto alle esigenze, con un numero enorme di professionisti e contemporaneamente una diminuzione del lavoro legale. La prospettiva per il futuro della professione forense non è rosea, è oscura.

Continua > pagina 5



DALLA PRIMA

Selezione naturale con molte sorprese

Una simile crisi si rivela nelle esperienze di molti avvocati, gravati da spese, costi di gestione rilevanti e senza clienti disposti ad affrontare cause che non vengono mai decise. Questa situazione genera forme di marginalità che ben poco hanno a vedere con la centralità che fino a dieci anni fa connotava il ceto forense. Nei fatti si è già realizzato lo sfaldamento economico di una professione che rappresentava uno dei caposaldi del mondo professionale. Il libero avvocato, di causa cioè il vero esperto operante nei meccanismi della giurisdizione, è dovunque in Italia in grave difficoltà.

Il caso degli avvocati dimostra quanto sia pericoloso immiserire e contrastare il sistema delle professioni nelle società che per mantenere un alto livello di produzione fanno appello alla "conoscenza".

Va stabilita una fondamentale equazione: la crisi di importanti settori funzionali del mondo professionale implica immediatamente l'involuzione di grandi servizi pubblici, come l'assistenza sanitaria, l'assistenza farmaceutica, la tutela giurisdizionale, l'edilizia e l'urbanistica, l'istruzione pubblica, la difesa del territorio, la comunicazione e l'informazione, la ricerca.

Se le professioni che fanno funzionare un servizio entrano in crisi, anche il servizio subisce un'inevitabile involuzione. Si immagini quale effetto produrrebbe sulla sanità il declassamento dei medici, o degli architetti e degli ingegneri sul settore edilizio; o dei giornalisti sui giornali, tabloid, ecc.. Pensiamo a quanti danni ha prodotto in Italia il cattivo

trattamento dei ricercatori nella ricerca scientifica.

In altre parole, non si può tenere in piedi un grande servizio se non si trattano dignitosamente i professionisti che ne assicurano il funzionamento.

Il problema dei numeri si coniuga evidentemente con questa constatazione. In futuro bisognerà tenerne conto, accantonando i noti pregiudizi contro le professioni che finora hanno prodotto un danno grave, anzi gravissimo, a tutti i meccanismi portanti della società, specie ai servizi che sono destinati a migliorare la vita dei cittadini. Quando impareremo come funziona sul piano economico-cognitivo la cosiddetta "società della conoscenza"?

Gian Paolo Prandstraller

Gli iscritti agli albi. Per la prima volta rallenta l'ingresso di nuove leve - Gli avvocati ancora in controtendenza

La frenata dei professionisti

Dentisti, medici e geometri le categorie con la flessione maggiore

Rallenta la corsa alle professioni. Lo mostrano i dati raccolti dal Sole 24 Ore sui nuovi iscritti dal 2005 al 2009 ai dieci albi più rappresentativi. Brusca frenata per i dentisti dopo il boom degli anni passati dovuti alla possibilità per i medici di accedere anche all'albo degli odontoiatri. Calo consistente

anche per i geometri per effetto della crisi, ma previsioni in rialzo per i prossimi anni alla luce della riforma degli istituti tecnici varata la scorsa settimana. E si conferma la carenza di camici bianchi, con un numero di nuovi iscritti tra i medici che continua a diminuire. Commercialisti in linea con gli anni

passati dopo il forte incremento registrato nel 2008 per effetto dell'albo unico. Anche se spunta un fenomeno nuovo: a Roma negli anni considerati i praticanti sono scesi di quasi il 10 per cento.

In controtendenza gli avvocati che continuano a crescere: le nuove toghe nel 2008 (ulti-

mo dato disponibile perché la rilevazione avviene ogni due anni) sono state oltre 14 mila dopo un calo registrato nel 2006. Mentre i consulenti del lavoro, che hanno registrato una forte crescita fino al 2008, nel 2009 mostrano un segno leggermente negativo.

Bussi ► pagina 5



Tra i nuovi laureati l'Albo perde fascino

Le flessioni maggiori per dentisti, geometri e medici

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

SONO Sono un plotone che nel suo insieme supera i due milioni di soldati, ma ora la marcia procede a un passo più lento rispetto al passato. Lo mostrano i dati raccolti dal Sole 24 Ore sui nuovi iscritti ai dieci principali albi professionali dal 2005 al 2009. La frenata più consistente è quella registrata da dentisti e geometri, seguiti dai medici. In alcune categorie, come ingegneri e commercialisti, la tendenza resta stabile, ma ci sono i primi segnali di un calo

PERCORSI ALTERNATIVI

Oggi il 30% degli ingegneri non consegue l'abilitazione: il numero è raddoppiato rispetto al 2006

di interesse da parte dei giovani. Unica eccezione gli avvocati che continuano a crescere.

Dal 2005 le iscrizioni all'albo dei dentisti sono diminuite del 40,5%. Per Giuseppe Renzo, presidente della commissione dell'albo odontoiatrico nazionale, si tratta di «un ritorno alla normalità dopo l'onda lunga del doppio titolo». Se infatti in passato i medici potevano accedere anche

all'albo degli odontoiatri, la legge 409/1985 ha sancito l'esclusività della professione per gli studenti di odontoiatria, mantenendo una deroga solo per gli immatricolati fino al 31 dicembre 1984. Il loro numero, pari in media a uno ogni 900 persone sul territorio nazionale, sottolinea Renzo, «resta però per al di sopra del livello indicato dall'Oms di un dentista ogni 2mila persone». E il rapporto è destinato a rimanere stabile sui livelli dello scorso anno in futuro, anche per effetto di un fenomeno in espansione: il turismo universitario in Spagna o Romania, dove l'accesso è più semplice. Un dato che preoccupa gli addetti ai lavori: «La nostra categoria - dice Roberto Callioni, presidente dell'Associazione nazionale dentisti italiani - ha sofferto la crisi economica. Nel Centro nord ciò si è tradotto in un calo del fatturato intorno al 30%».

Segno meno anche per i geometri, che hanno registrato una frenata dei nuovi iscritti del 22%. «È l'effetto della crisi, ma anche del disorientamento degli ultimi anni in attesa della riforma degli istituti tecnici», sottolinea il presidente dell'Ordine, Fausto Savoldi, che scorge nella riforma approvata giovedì scorso dal Consiglio dei ministri il volano per una nuova spinta alla professione.

Diverso è il destino dei medici. I dati sono l'ultima conferma della carenza di camici bianchi. Tanto che lo scorso novembre il ministero dell'Università ha allargato le maglie del numero programmato per Medicina, consentendo 433 posti in più. Barriere che si aprono e altre che si vorrebbero chiudere. È il caso degli psicologi. La quota di chi ha bussato alla porta dell'albo è tornata nel 2009 ai livelli del 2005 dopo anni in salita, ma il loro percorso è accidentato. «Dal 2004 - nota il presidente dell'Ordine, Giuseppe Luigi Palma - il mercato non è più in grado di assorbire i nuovi ingressi. Chiediamo di reintrodurre il numero programmato per il corso di laurea».

Per i commercialisti i dati che si fermano al terzo trimestre sono in linea con gli anni precedenti, ma in calo rispetto al boom del 2008.

«In quell'anno - puntualizza il vicepresidente dell'Ordine Francesco Distefano - abbiamo avuto un forte incremento delle iscrizioni per effetto dell'albo unico introdotto nel 2007. La nostra è una professione che continua a crescere». Preoccupano però le prospettive per le nuove leve: «Oggi - aggiunge Luigi Carunchio, presidente dell'Unione giovani dottori commercialisti - la scelta della libera professione

è un percorso obbligato, una sorta di parcheggio. Di fatto i giovani sono monoclienti, lavorano per uno studio, ma senza tutele da lavoro dipendente. E si afferma un fenomeno nuovo: ora c'è spesso carenza di praticanti». Una conferma arriva dall'Ordine di Roma: dal 2005 ad oggi il numero di aspiranti commercialisti si è ridotto del 9 per cento. «Le grandi società di consulenza hanno rubato gli spazi alla professione. Oggi l'idea di fare tre anni di praticantato dopo la laurea per un'attività che, salvo picchi di eccellenza, è prevalentemente povera si preferisce stare in azienda. Se in passato il sogno dei giovani era fare il commercialista, l'imprenditore o il manager, oggi si punta a lavorare in una società di consulenza o in una banca d'affari», spiega Giovanni Fiori, commercialista e docente di economia aziendale alla Luiss di Roma, che tiene corsi di preparazione all'esame di stato.

Spicca infine il caso degli ingegneri. I nuovi iscritti all'albo sono in crescita, ma - rileva il Centro Studi del Consiglio nazionale - è aumentata la quota dei neolaureati che non scelgono la strada dell'abilitazione. Nel 2008 l'ha conseguita meno del 70% dei laureati quinquennali contro l'86% del 2006.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ingressi meno affollati

L'evoluzione del numero di nuovi iscritti agli albi dal 2005 al 2009 e il numero complessivo di iscritti nel 2009

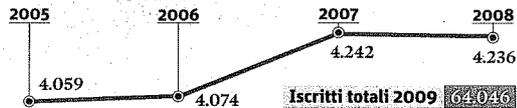
FARMACISTI



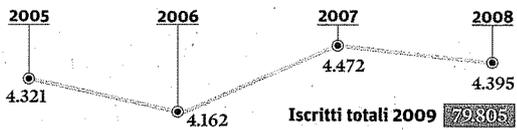
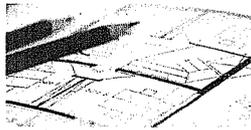
PSICOLOGI



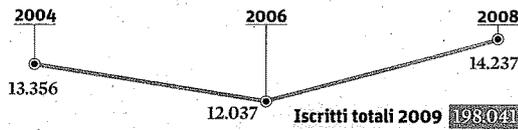
INGEGNERI



ARCHITETTI



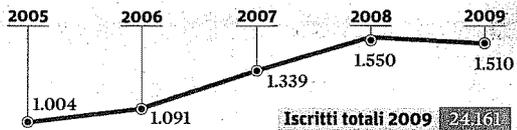
AVVOCATI



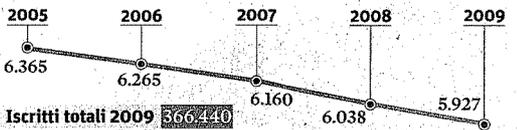
COMMERCIALISTI



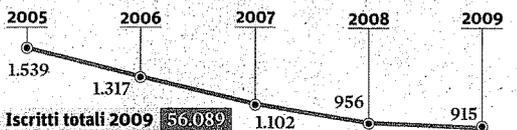
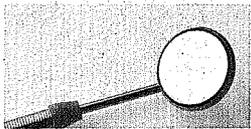
CONSULENTI LAVORO



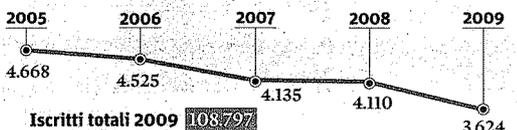
MEDICI



DENTISTI



GEOMETRI



Il dato degli avvocati si riferisce al 2008 rispetto al 2006 e al 2004. Per ingegneri e architetti l'ultimo dato aggiornato è riferito al 2008. I dati relativi a commercialisti e ragionieri si riferiscono al periodo fino al 30 settembre.
 Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati degli Ordini. Per architetti e ingegneri la fonte è Inarcassa.